

Avvenire editoriale martedì 23 Novembre 2004

Non tutto è stato fatto per la riconversione dell'industria bellica Milano esporta scienza Ma purtroppo anche armi leggere

Paolo Lambruschi

Una notizia buona contro due cattive: Milano ha venduto all'estero più scienza, più armi e meno formaggio. I dati sulle esportazioni della provincia nel decennio 1992-2002, resi noti ieri dalla Camera di commercio, dipingono un quadro generale confortante, segnalando un abbondante raddoppio dell'export nei settori ad alta tecnologia. Più scienza, insomma, e senza dubbio conforta il successo del sistema milanese che ha saputo integrare, già dagli inizi dei ruggenti anni 90 del secolo scorso, formazione e ricerca con le tradizionali capacità imprenditoriali e commerciali. Altro che declino, analizzando le singole voci, impressiona il boom dei prodotti chimico-farmaceutici, che hanno quadruplicato le vendite sui mercati internazionali, il raddoppio dell'industria cosmetica e la buona performance degli orologi. Tutta buona, cara old economy, che in tempi di globalizzazione vuol dire occupazione e sviluppo.

Il made in Milan arretra invece nell'industria casearia che ha perso smalto e ben 28 punti percentuali nel decennio in esame. Un peccato, considerando che proprio alla fine del secolo passato i consumatori hanno cominciato a preferire i prodotti biologici e a denominazione garantita. Significa che il settore, penalizzato dalle difficoltà incontrate con l'ingresso nell'Ue sfociate nella protesta delle quote latte, non ha retto sul terreno della qualità. Eppure le campagne milanesi hanno una tradizione che non va dispersa. Ad esempio hanno dato i natali al Gorgonzola e ad altri prodotti che nulla avrebbero da invidiare alla concorrenza.

Ma soprattutto è il segno «più» davanti al settore armi e munizioni che preoccupa e va tenuto sotto osservazione. Il business è raddoppiato a una media del 10% all'anno in un'epoca di crescita mondiale dei conflitti a forte e bassa intensità (le guerre dimenticate). Non stiamo parlando di carri armati, ma di **pistole e fucili** sulla cui vendita il Parlamento non esercita controlli. E, secondo l'Onu, nel decennio 1990-2000 le cosiddette armi leggere hanno provocato nel mondo più di cinque milioni di morti - la metà dei quali bambini - e due milioni e mezzo di disabili gravi. Oggi quasi due terzi della potente industria lombarda delle armi ha sede nel capoluogo. Paradossalmente la crescita del settore è avvenuta quando banche molto grandi come Unicredit e Intesa hanno scelto di rinunciare a finanziare l'import export bellico per non trovarsi più denominate «banche armate». **La metropoli, forte del suo patrimonio scientifico e della forza morale ed economica del non profit di cui è capitale, in coscienza deve chiedersi se vi sono alternative. Se si può cambiare rotta senza perdere fatturato e posti di lavoro. Una strada ci sarebbe. Infatti nel 1994 la Lombardia fu la prima regione italiana a dotarsi di un'Agenzia regionale per la riconversione dell'industria bellica**, che fino al 1998 finanziò progetti per 15 miliardi e che è finita nell'oblio portando con sé una dote di 1,7 milioni di euro. **La scorsa primavera la diocesi ambrosiana, diverse associazioni e i sindacati hanno lanciato una campagna per risuscitarla. Potrebbe essere la via per dismettere il commercio delle armi.** Milano, con le sue risorse materiali, tecniche e umane, oggi deve saper rendere più responsabile la propria crescita economica.